

**Omelia di Mons. Vescovo Valerio Lazzeri**  
**per la solennità di Tutti i Santi**  
Lugano, Chiesa di Cristo Risorto, 1 novembre 2020

Carissimi,

in questi giorni difficili, ci sembra di essere assaliti da ogni parte da notizie di violenza, di distruzione, di malattia e di morte. È perciò più che mai importante che ci rendiamo conto di quale sia il contesto in cui la Scrittura ci presenta la visione luminosa di tutti i santi. Lo sfondo, su cui si manifesta la liturgia celeste, ci risulta familiare. È quello di un processo di dissoluzione in atto nella storia, di un fenomeno di distruzione, a prima vista ormai irreversibile e inarrestabile. Si parla di “quattro angeli... ai quali era stato concesso di devastare la terra e il mare” (Ap 7,2).

Improvvisamente, però, ecco apparire un elemento nuovo. Un fatto spinge a guardare diversamente le cose che stanno accadendo. Infatti, “vidi salire dall’oriente un altro angelo, con il sigillo del Dio vivente” (Ap 7,2). E subito risuona l’annuncio che interrompe il disastro che sembrava scontato: “Non devastate la terra né il mare né le piante” (Ap 7,3). Qualcosa deve accadere prima. Un’esigenza più forte deve prevalere, un compito deve essere portato a compimento. Bisogna imprimere “il sigillo sulla fronte dei servi del nostro Dio” (Ap 7,3).

È ciò che dobbiamo sapere in questo giorno della solennità di Tutti i Santi, così contigua e connessa, ogni anno, con la Commemorazione di tutti i fedeli defunti. Non guardiamo ai Santi del cielo per distrarci, per pensare al mondo futuro, visto che è brutto quello presente. Lo facciamo per renderci conto di ciò che si è realmente compiuto storicamente, di ciò che si sta effettivamente realizzando già ora, qui sulla terra, nelle nostre vite umane raggiunte dal Vangelo di Gesù Cristo, fin da ora lavorate interiormente dalla chiamata, con la forza dello Spirito, alla santità di Dio, alla partecipazione alla Sua gloria.

Apriamo gli occhi del cuore e vediamo, allora. I “segnati con il sigillo”, coloro che portano esplicitamente l’emblema dell’appartenenza al popolo dell’alleanza, non sono gli unici a celebrare il Dio vivente. Insieme a loro, c’è una moltitudine immensa, che nessuno può contare, “di ogni nazione, tribù, popolo e lingua” (Ap 7,9).

È una meraviglia che lascia senza fiato colui che ne intuisce la vastità. Gli viene chiesto, infatti: “Questi, che sono vestiti di bianco, chi sono e da dove vengono?”. La risposta però è esitante: “Signore mio, tu lo sai” (Ap 7,13-14).

È quello che accade anche a noi quando pensiamo ai Santi. Non ci sembra possibile che siano uomini e donne esattamente come noi, con le nostre stesse povertà, miserie e contraddizioni. Non sembra credibile che si tratti di persone normali, esposte alle stesse paure, incertezze e infedeltà che sperimentiamo noi tutti i giorni.

Eppure, la verità che ancora un a volta oggi ci viene svelata è inequivocabile. È la stessa di sempre: i santi “sono quelli che vengono dalla grande tribolazione e che hanno lavato le loro vesti, rendendole candide nel sangue dell’Agnello” (Ap 7,14).

Proprio così! I santi non sono creature diverse da noi, vissute in condizioni privilegiate e comunque differenti da quelle che ci tocca affrontare ogni giorno. Sono passati attraverso la “grande tribolazione”. Essa è la stessa che, in un modo o nell’altro, a nessuno è risparmiata su questa terra. Hanno, però, fatto una scoperta che continua a esserci riproposta: si può lavare le proprie vesti, ossia, purificare, rinnovare e rigenerare radicalmente la propria storia immergendola “nel sangue dell’Agnello”. È possibile lasciarsi lavorare dalla promessa di Gesù, sempre! Anche nelle situazioni a prima vista più contrarie al nostro desiderio di pienezza e di felicità.

I santi non sono stati, non sono e non saranno mai gli esseri umani che sono partiti dalle migliori premesse per realizzare una vita umana perfetta e senza incrinature. Fra loro ci sono i poveri in spirito, chi è nel pianto, chi è privo di forza, gli oppressi e i perseguitati. Ciò che hanno da raccontarci, però, non è la loro disgrazia, la loro miseria e sfortuna, ma la loro grande scoperta: abitati dallo Spirito di Gesù Cristo, risorto dai morti, si può essere liberi di resistere, ci è data l’opportunità di far fiorire la vita umana, di non cedere alla disperazione, alla crudeltà, all’indifferenza, alla disumanità. Essere santi, infatti, non dipende primariamente da una volontà ferrea, dalla disciplina esteriore che siamo capaci di imporci, da sforzi disumani per raggiungere un ideale. Il segreto è l’audacia di una speranza pronta a rinascere a ogni sconfitta. È continuare a fidarsi del Signore, anche quando tutto sembra suggerire di lasciare perdere, perché non ne vale la pena, tanto le cose vanno come vanno.

Ecco perché, più che mai, nell’ora drammatica che ci capita di vivere, noi cristiani siamo chiamati ad affinare lo sguardo, non a diluire le esigenze del Vangelo, ma a prendere coscienza della nostra specifica vocazione in mezzo agli uomini e le donne del nostro tempo.

“Vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente” (1Gv 3,1). Non è retorica, questa. Non è moralismo da quattro soldi. È il fondamento indistruttibile. Su esso si fonda la nostra capacità di rispondere a tutte le sfide che da ogni parte ci sono lanciate. Infatti, “noi fin d’ora siamo figli di Dio” (1Gv 3,2). Certo, non abbiamo la rivelazione di quello che diventeremo domani o dopodomani. “Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui perché lo vedremo così come egli è” (1Gv 3,2).

È l’impegno che siamo chiamati a prenderci in questa giornata di festa, prima di recarci, oggi o nei prossimi giorni, sulle tombe dei nostri cari defunti, prima di fare memoria dei volti e dei nomi di tutti coloro a cui in un modo o nell’altro dobbiamo quello che siamo. Vogliamo coltivare la caparbia speranza che Cristo ha acceso nei nostri cuori, continuare con audacia indefettibile a lasciarci affascinare da Lui! Non siamo soli. Appartenendo a

Lui ci importa il destino gli uni degli altri, vivi e defunti, fedeli in Cristo e cercatori ancora inconsapevoli della Verità, in cammino nel tempo e in attesa dell'ultima purificazione.

L'angelo, che Giovanni vede “salire dall'oriente... con il sigillo del Dio vivente” (Ap 7,2), continua a essere più forte di ogni nostro sentimento di devastazione. È la fiducia in Cristo a renderci santi, a dare alla nostra umanità la capacità di irradiare in maniera benefica e feconda sulla vita di tutti. “Chiunque ha questa speranza in lui, purifica se stesso, come egli è puro” (1Gv 3,3). Nessuna forza oscura potrà mai impedirlo, né separarci da Lui. Diventare santi non è semplicemente un dovere. È una possibilità, straordinaria, sorprendente, da non perdere!